

Come comincia un'esperienza in gruppo?

di Anna Iannotta*

[Ricevuto il 01/06/2025
Accettato il 26/06/2025]

Riassunto

L'articolo parla della formazione di operatori, che lavorano in un lavoro educativo con minori nei Centri Aggregativi per Minori e sperimentano la complessità del lavoro in gruppo. Nella mente degli operatori il concetto di lavoro in gruppo prende forma. Esperienza collettiva legata al territorio del Molise.

Parole chiave: Minori, Lavoro di gruppo, Fondazione filantropica.

Abstract. *How does a group experience begin?*

The article talks about training of operators who work in educational work with minors in Youth Aggregation Center and experience the complexity of group work. In operators's mind the concept of a group works takes shape. Collective experience linked to the Molise territory.

Keywords: Minors, Group work, Philanthropic foundation.

* Psicologa, psicoterapeuta, psicodrammatista, didatta Sipsa (via Appia Nuova, 666 – 00179 Roma); iannotta.anna@gmail.com

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 1-2/2023
Doi: 10.3280/gruoa1-2-2023oa21220

GRUPPI IN CONTESTI PARTICOLARI

Noi siamo, nel nostro destino insondabile,
un colloquio o siamo invece una solitudine:
un'isola monadica chiusa in se stessa,
o un'isola che tende dolorosamente
a farsi dialogo e colloquio?
Eugenio Borgna

Noi siamo un colloquio (Borgna, 1999) è il testo che mi ha fatto in qualche modo da guida in tutti gli incontri di supervisione che ho condotto in dei CAG del Molise, esperienza di cui desidero raccontarvi. Ho strutturato questo scritto quasi come un dialogo, perché vorrei sottolineare come nella mente degli operatori sia necessario un dialogo interno continuo, con se stessi e con la realtà dell'istituzione in cui prestano servizio.

“Andiamo a prendere un caffè?”. Da questo semplice invito di un collega che incontro regolarmente nel mio lavoro istituzionale nelle scuole del VII municipio a Roma ha inizio l'esperienza che desidero descrivere. Di fronte a quei caffè ci confrontavamo su diversi temi riguardanti la scuola e l'educazione dei bambini.

Durante il periodo della pandemia il nostro dialogo è continuato online e in una di quelle occasioni mi ha parlato di un progetto che stava partendo in Molise e che riscuoteva un certo successo nei piccoli comuni dell'Ambito Territoriale di Venafro. Il progetto riguardava la creazione e la gestione dei centri aggregativi diffusi (CAG), che offrono ai ragazzi tra i 6 e i 12 anni del territorio uno spazio dove incontrarsi, fare i compiti e giocare. Le distanze per raggiungerli potevano essere brevi o molto lunghe per quei ragazzi che vivono in luoghi di montagna. Questo problema riguardava anche gli operatori stessi, tutti educatori del territorio, che non potevano comunicare tra loro con facilità. La distanza era ulteriormente aumentata a causa delle restrizioni per il COVID: questo isolava ancora di più i ragazzi e rendeva maggiormente impegnativo il lavoro degli educatori e lo scambio tra loro.

Fin da subito mi interrogo sulla possibilità di fare agli operatori una supervisione online, poi in presenza appena ne è stato possibile, utilizzando lo psicodramma analitico, ma come poterlo praticare con chi non conosce tale modo di lavorare in gruppo? Per dare una conoscenza “in pillole” di questo strumento di lavoro al collega mi è venuta in aiuto una connessione da me scritta per la rivista *Gruppi* dal titolo “Legami familiari e violenza, il lavoro del gruppo nella pensabilità”. In questo scritto avevo raccontato l'esperienza di un lavoro psicoterapeutico condotto con un ragazzo del Molise attraverso un gruppo di psicodramma analitico in un ambulatorio del Centro di Salute

Mentale della Asl Rm1. In questo caso il Molise, territorio di appartenenza di tutti gli individui in causa, diventava un carattere identitario oltre che un aspetto per attivare una forte risonanza: ciò ha permesso di affidarmi l'incarico della supervisione, che è iniziata online nel febbraio 2021.

Nei primi incontri il gruppo di operatori ha privilegiato il livello più cognitivo: raccontavano quanti erano i ragazzi, il lavoro che svolgevano e con che frequenza. Si capiva che gli operatori ci mettevano molto impegno per la riuscita del progetto: era per loro importante che funzionasse e potesse continuare essendo un lavoro legato al territorio, dove le possibilità di impiego non sono così frequenti. Ho quindi promosso una partecipazione più personale, che mettesse in evidenza il carattere personale e l'aspetto emozionale legato all'incontro con i bambini, cosa non affatto semplice. Per farlo ho deciso di introdurre un lavoro con gli acrostici.

La prima parola scelta è stata: *Condivisione*, perché le scelte di lavoro, hanno spiegato, venivano condivise tra tutti. Ho chiesto a ciascuno di loro di preparare un breve scritto su questo tema e di inviarmelo qualche giorno prima dell'incontro successivo, in modo da avere il tempo di restituire la lettura dei testi rielaborata con un'ottica psicodinamica. Le parole in libertà hanno permesso l'emersione di un discorso molto attento al contesto in cui si svolgeva l'esperienza. Ne può essere un esempio proprio l'acrostico della parola *Condivisione*:

Compagni
Onesti
Nati
Da
Individui
Vivaci
Insieme
Si divertono
In
Occasioni
Non
Eccellenti

Durante un gruppo ricordo che mi aveva colpito e incuriosito leggere in un acrostico: "noi siamo degli audaci". Che cosa poteva mai significare essere audaci in un lavoro di socializzazione con bambini e adolescenti? L'ho ben compreso alcuni mesi più tardi quando mi sono recata in Molise per un incontro in presenza.

Attraversando un paesaggio rurale ho notato dei grandi cartelli bianchi in cui era scritto: “La Neuromed cerca personale OSSE da inserire nei propri ruoli. Titolo preferenziale è la residenza nel territorio”. La Neuromed è un centro di eccellenza per la neurochirurgia, voluto da un chirurgo molisano che accoglie pazienti da tutte le regioni del centro e del sud Italia. Forma personale sanitario del luogo che potrà rimanere a lavorare nel proprio territorio di residenza, mantenendo così viva una rete sociale.

In questo senso ci si poteva sentire audaci anche nel lavoro di socialità dedicato ai bambini dei piccoli comuni, proteggendo e mantenendo vivi i legami nel proprio territorio. In un paesaggio naturale, racchiuso in pochi metri quadrati di tela bianca, c’era quindi un messaggio potente. L’immagine si imponeva all’attenzione con tutta la sua valenza simbolica: creare rete nel territorio, legami, lavoro e una progettualità nel fare famiglia.

Durante gli incontri di gruppo succede spesso che l’animatore si chieda quanto del proprio messaggio venga recepito dall’altro. A tal proposito Lacan scrive che il soggetto riceve dall’altro il proprio messaggio in forma invertita e che in questo passaggio si costituisce come soggetto (Lacan, 1974).

Girovagando sul web, un giorno mi è capitato di vedere la pagina Facebook dei CAG del Molise. Questa viene utilizzata per pubblicizzare le attività extra e per comunicare alle famiglie i giorni di apertura e di chiusura dei vari centri. Era il 14 febbraio, San Valentino, e sulla pagina era stato pubblicato un nuovo post: una foto composta da tanti piccoli foglietti scritti con una calligrafia infantile e utilizzati per comporre l’acrostico della parola “Amore”. L’esercizio fatto attraverso gli acrostici, utilizzato con gli operatori per suscitare una pensabilità circa il loro operato, viene a sua volta da loro stessi veicolato e quindi rimandato attraverso le associazioni dei bambini. Le idee viaggiano e vengono fatte proprie dal soggetto che le recepisce. È così che il soggetto riceve dall’altro il proprio messaggio in forma invertita.

Per chiarire tutto ciò di cui ho parlato fino ad ora riporto una seduta condotta con lo psicodramma analitico. In quell’occasione un’operatrice ha raccontato che in un centro che accoglieva numerosi bambini c’era stata un’importante flessione della frequenza a causa della paura del contagio del Covid. Tutto ruotava attorno ai vaccini: chi aspettava la vaccinazione, chi ne aveva timore. Le mamme preferivano essere caute e non mandavano i figli al centro.

Ecco la scena giocata:

Bambino marocchino: “Perché ci sono così pochi bambini al centro?”.

Educatrice: “Le mamme hanno paura del Covid”.

Bambino marocchino: “Mio padre dice che il Covid è finito e non c’è nessun bisogno di vaccinarsi”.

Da un lato c'era una legge sanitaria e dall'altro la parola di un padre che portava la sua cultura e i suoi valori, aspetti contrapposti in cui il bambino era intrappolato. A chi credere e a quale dei due mondi appartenere? Il gioco disvelava sia le diverse appartenenze di razze e culture, sia l'importanza di poter avere un luogo dove porre delle domande.

Ricordo il commento fatto dall'educatore che aveva preparato il progetto: "Nella relazione di rendicontazione abbiamo messo solo i numeri, quanti bambini frequentano il centro, così l'analisi è più interessante". Capitava talvolta che le madri chiamassero i propri figli come "il primo" o "il terzo". È quando compare la soggettività, la caratteristica propria di quel soggetto, il tratto unario che lo contraddistingue come unico, che c'è il soggetto.

Un giorno di aprile, prima dell'incontro di supervisione, mi era arrivata la notizia che al CAG di Limosano erano arrivati dei bambini ucraini e occorreva prepararsi... a cosa? E come erano arrivati proprio in quel paese? Con un po' di ritrosia gli operatori mi hanno raccontato che le donne molisane ai tempi dell'incidente di Chernobyl si resero disponibili a ospitare quei bambini ucraini per far loro trascorrere le vacanze estive in un luogo non contaminato. All'inizio della recente guerra tra Russia e Ucraina le donne molisane hanno richiamato quella sorta di figlie adottive per dar loro la possibilità di stare in un luogo di pace e queste sono arrivate portando i loro figli. Per fortuna una di loro parlava un po' di italiano e così si poteva comunicare. In un secondo momento sono arrivati anche gli uomini ucraini che fuggivano da Kiev e dalle bombe. Tra questi anche un ragazzo un po' più grande dell'età media dei partecipanti che inizia a frequentare il centro: era per lui l'unico luogo di socializzazione.

Il problema che si pone e angoscia gli operatori è come comunicare con lui e cosa fargli fare. In gruppo esploriamo insieme le varie possibilità ed emerge che un canale potrebbe essere la musica: ma cosa gli piace? Chiediamo all'operatrice se può contattare la madre del ragazzo, una donna medico che parla inglese, per saperne di più sui gusti musicali del figlio e questa ci risponde che in quella casa non ci vuole più tornare: "No, io ci sono stata una volta in quella casa per avere la liberatoria della frequenza al centro, ma non ci voglio più tornare. La nonna è rimasta a Kiev con un'altra persona disabile, che non può lasciare da sola. C'è un'aria di morte lì dentro, sono sempre al telefono con Kiev. Io non ci torno lì".

Nel gruppo circola molta angoscia.

Lacan ha dedicato il seminario X all'angoscia, definendolo: "il sentimento che non inganna".

Louis Izcovich (2023) afferma che l'angoscia sorge quando appare qualcosa laddove non deve esistere niente. Ecco un esempio: in una scena di un

qualsiasi film c'è una donna che fa il bagno e improvvisamente nell'inquadratura appare un coltello.

Cosa era successo nella mente dell'operatrice? Sembra che sia entrato nella scena un reale perturbante, sconvolgendo la quotidianità. Come si può entrare in contatto con quella cosa indicibile, con cui non si trova un linguaggio comune? Sembrava difficile creare un contatto, impossibile entrare in dialogo.

Non era invece affatto così tra i ragazzi. Loro si aiutavano con molta naturalezza e riuscivano a dialogare al di là delle parole: una delle ragazze più grandi si è offerta di giocare insieme al ragazzo ucraino a palla. Dopo alcuni giorni di frequenza al centro, Timur troverà qualcuno per fare un tratto di strada insieme verso casa: non è più solo.

In supervisione il racconto di questo episodio è stato accompagnato da forti sentimenti di attenzione e partecipazione, il gruppo si è sentito unito da un grande coinvolgimento emotivo. Ricordo le parole di Anzieu:

«Per quanto riguarda lo psicodramma collettivo che ho praticato molto mi è parso esercitare gli effetti seguenti quando è utilizzato per la formazione clinica degli psicologi, degli psichiatri degli operatori sociali: messa alla prova del soggetto nelle sue capacità di sopportare la situazione di gruppo da una parte e la patologia mentale altrui dall'altra, messa in luce dai fantasmi soggiacenti alla relazione educativa e curativa, prospettiva sui processi inconsci di gruppo e sul tipo di lavoro psicoanalitico corrispondente» (Anzieu, pp. 19-20).

In quel momento la supervisione aveva funzionato come contenitore dell'angoscia potendola nominare e attraversare, sollevando gli operatori dal loro carico emotivo e aiutandoli a trovare una soluzione creativa alla situazione di stallo che stavano vivendo.

Ma gli operatori devono affrontare anche ben altre sfide, come ad esempio l'opposizione dei bambini. In un piccolo CAG c'è un gruppetto di bambini che vuole solo giocare senza tenere conto delle regole e dei momenti di socialità condivisa. Quando viene ricordato loro che c'è un codice di comportamento istituito, viene quindi fatto un richiamo alla legge del padre, loro abbandonano il centro e impunemente si mettono a giocare a palla proprio nel campo di fronte.

Sembrava verosimile pensare che la pandemia, con il suo carico di regole sanitarie necessarie per combatterla, ponesse il soggetto in un fare i conti fra sé e il mondo circostante. Questo confronto spesso faceva scaturire una dialettica, a volte solo un'aggressiva oppositività, che non permetteva negoziazioni. A tutt'oggi in quel piccolo centro non è stato possibile riattivare un CAG.

Il lavoro di supervisione continua per permettere il proseguo del progetto e un giorno arriva una richiesta inattesa: il tutor sportivo, che gestisce una delle attività più apprezzate dai ragazzi, chiede di partecipare al nostro gruppo. Il gruppo lo accoglie, il desiderio di partecipazione diventa elemento aggregante e fa sì che professionalità diverse si sentano parte di uno stesso progetto. Il linguaggio naturalmente cambia e si rende comprensibile anche a coloro che sono di discipline altre, ci si interroga non tanto sulle attività sportive, ma su come i bambini comunicano con il corpo, portando all'attenzione difficoltà e impacci.

A tal riguardo Lacan scrive:

«Tutti voi avete un corpo da cui procede il vostro immaginario. Siete sorti da questa cosa favolosa totalmente impossibile che è la stirpe generatrice. Siete nati da due germi che non avevano nessun motivo di unirsi a parte questa strana cosa che si è convenuto chiamare amore. Fanno l'amore, ma in nome di che, santo cielo? Ora ci si è resi conto che l'amore si sostiene unicamente su questo, ama il prossimo tuo come te stesso. Ma in nome di che cosa vuoi amare te stesso? Precisamente in questo punto si incontra il fenomeno straordinario che si realizza a partire dal fatto che l'uomo ama la sua immagine come la cosa più vicina a lui, vale a dire il proprio corpo. E tuttavia del proprio corpo egli non ne ha la minima idea. Crede che sia "io". Ognuno crede che si tratti di sé. Invece è un buco. E poi, fuori, c'è l'immagine e con questa immagine egli fa il mondo» (Lacan, 1974, p. 17).

In un gruppo dedicato alla socializzazione come si costruisce e prende voce il desiderio dell'operatore di poter immaginare diversamente quel lavoro, di ascoltare e dialogare con la motivazione profonda che porta a fare proprio quel determinato lavoro?

Lo spazio della supervisione viene usato anche per portare difficoltà e amarezze: "Perché non riusciamo a trattenere gli adolescenti all'interno del centro? Ne avevamo alcuni che saltuariamente venivano, ma poi gli abbiamo imposto gli orari e le regole... Dobbiamo progettare qualcosa per loro. Con i bambini piccoli è più semplice". L'educatrice ricorda quanto avvenuto qualche giorno prima: dei genitori avevano tardato a venire a prendere il figlio e questo aveva iniziato a piangere. Ci siamo interrogati in merito al vissuto abbandonico provato dal piccolo e a che tipo di richiesta ci fosse dietro quel pianto: come poterla incontrare, quando ascoltare l'altro ma anche ascoltare se stessi per comprendere quel tempo in cui il bambino si era sentito lasciato cadere, solo e dimenticato.

E quindi come poter incontrare il gruppo di adolescenti, come riuscire ad agganciarli al centro? Eppure, tra loro riuscivano ad aiutarsi, come avevano fatto col ragazzo ucraino.

Come nasce un desiderio nella mente dell'operatore e quale immagine di bambino, adolescente, adulto ha dentro di sé? È proprio attorno a queste riflessioni che si fondava la progettualità del gruppo di lavoro.

Desidero infine raccontare una seduta di supervisione in particolare, perché da un lato il contenuto portato nell'incontro mi ha permesso una riflessione più profonda, dall'altro mi ha consentito di fare un collegamento con il sentimento di appartenenza alle associazioni psicoanalitiche. In apertura del gruppo il coordinatore racconta di non aver mandato per tempo la richiesta al Comune per richiedere la possibilità di tenere aperto il centro un secondo giorno a settimana. Il Comune ha concesso questa disponibilità a un'altra Associazione che fa musica: ci sarà un Maestro che insegnerà ai ragazzi come suonare un organetto.

Si gioca la scena.

Il coordinatore racconta di aver parlato con questo Maestro e di aver concordato di terminare prima le attività di socializzazione per dare a lui modo di fare la successiva lezione di musica. Il tutor sportivo Paolo viene scelto per fare il Maestro.

Dopo il gioco tra me e Paolo avviene questo scambio:

Paolo: "Ma perché i ragazzi mi chiamano Paulo?"

Io: "Credo perché è un nome romano".

Paolo: "Mah, io credo invece perché è il nome di un giocatore: Paulo Roberto Falcao".

Mi viene in mente che un amico logopedista mi aveva detto che i bambini hanno più facilità a dire "au" piuttosto che "ao".

Mi sono chiesta il motivo dell'immediatezza di quella mia associazione e ho ritrovato nella mente un ricordo: ero in una casa della mia infanzia quando qualcuno ha chiesto a Gaia Servadio, artista che era in quei luoghi per una mostra, il significato di una iscrizione su un frammento in pietra. Lei subito aveva risposto: "È la casa di Paulo, un nome romano".

Questo ricordo ne fa affiorare subito un altro: ero ad un convegno in cui parlava il padre dell'artista, lo psicoanalista Emilio Servadio. Ero rimasta molto affascinata dalla sua relazione e durante la pausa gli avevo posto una domanda a cui aveva risposto: "Perché non l'ha detto in aula, nel luogo pubblico?".

Oggi, a distanza di tempo, quelle parole risuonano con un significato molto diverso. Ciò che accade nel piccolo gruppo di psicodramma ha valore di pubblicazione: il gioco è un atto che rappresenta pubblicamente, nel luogo pubblica, i vissuti interni dell'operatore che ne prende parte.

Dice Gaudé:

«Lo psicodrammatista si trova nella posizione di agente di un processo sociale, agente doppio, rappresentante del partecipante e rappresentante del coro, dell'uditório futuro (...) il discorso drammatico si sviluppa in concordanza con il discorso dell'uditório, che sostiene un posto vacante del soggetto non solo tramite la funzione di rappresentazione ma simultaneamente a quella di pubblicazione» (Gaudé, 2015, p. 163).

Mi viene da pensare che forse, a distanza di tanti anni, grazie a questo scritto sull'esperienza dei CAG in Molise, faccio quello che mi aveva suggerito Servadio: una pubblicazione a un uditorio più vasto.

La designazione del posto che si occupa nella società viene data dal proprio nome e dal patronimico; l'attenzione al nome proprio, l'ingresso nella società del bambino e la comparsa di figure istituzionali mi fanno riflettere sulla funzione paterna, sul "pater familia". Nel pensare e nel dare vita a una esperienza di gruppo credo sia all'opera quell'ideale dell'Io che permette di continuare una tradizione, di essere nel solco, di compiere quell'antico gesto di aprire un terreno per far germogliare qualcosa.

Una visita all'Ospedale degli Innocenti a Firenze mi ha fatto pensare a quanto il nostro lavoro nasce da lontano. Questo Ospedale è nato da un atto caritatevole: il mercante pratese Francesco Datini della corporazione dell'Arte della Seta fece una donazione di mille fiorini e diede incarico al Brunelleschi di creare un luogo di accoglienza per l'infanzia abbandonata. Oggi vi ha sede il Centro nazionale di documentazione e analisi sull'infanzia e l'adolescenza.

Ai nostri giorni alcune Fondazioni, come IntesaSanPaolo e Vismara, elargiscono dei fondi per permettere l'esistenza di luoghi di socializzazione per i piccoli centri CAG del Molise e per far sì che quel prezioso lavoro trovi una pubblicazione e dei lettori curiosi. Essere nel solco significa anche continuare una tradizione che viene da lontano.

Riferimenti bibliografici

Anzieu D. (2021). Ciò che può e non può il gruppo. *Gruppi*, XXI, 2: 15-27.

DOI: 10.3280/gruo2-2020oa12578

Borgna E. (1999). *Noi siamo un colloquio*. Milano: Feltrinelli.

Gaudé S. (2015). *Sulla rappresentazione*. Roma: Alpes.

Iannotta A. (2020). Legami familiari e violenza, il lavoro del gruppo nella pensabilità. *Gruppi*, XX, 2: 175-179.

DOI 10.3280/GRU2019-002017

- Izcovich L. (2023). “La clinica del fantasma”. Conferenza del 28 gennaio presso la libreria Tomo, Roma.
- Lacan J. (1974). Il fenomeno lacaniano. *La psicoanalisi*, 24: 6-17, luglio-dicembre 1998.
- Lacan J. (2007). *Seminario X. L'angoscia*. Trad.it: di Succetti A., a cura di Miller J-A. e Di Ciaccia A., Torino: Einaudi